

Hotel Niagara

*Racconto di una vicenda Paranormale
vissuta dall'autore*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi, e/o a persone realmente esistenti, è da ritenersi puramente casuale.

Immagini dell'autore.

Angelo de Marco

HOTEL NIAGARA

*Racconto di una vicenda Paranormale
vissuta dall'autore*

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Angelo de Marco
Tutti i diritti riservati



*Dedico questo libro ai miei
tre "Bimbi Elfi"
Arnel, Ingrid e Sigfried
che mi hanno accompagnato
nella vita*

Premessa

In questo romanzo l'autore, racconta di un suo viaggio iniziato con le prime luci dell'alba, per raggiungere Perugia a tarda sera, dov'era atteso, il giorno dopo per una conferenza. Una terribile tempesta, che si era scatenata in autostrada, lo costrinse a fermarsi al primo albergo all'uscita di Orte, evitando così di mettere a rischio la propria vita, a causa di una visibilità che non gli permetteva di andare avanti. La mattina seguente avrebbe ripreso il viaggio con le luci del giorno. Sistematosi in un angusto Albergo, vicino dell'autostrada, nel corso della notte divenne vittima di una inverosimile avventura che lo vide diventare oggetto di interesse da parte di alcuni "personaggi", che lo condussero in un mondo, da lui stesso definito "Paranormale". Superati gli eventi, e uscito "fisicamente" indenne, ma, sicuramente "psicologicamente turbato", da quegli episodi vissuti in una notte, decise di realizzare questo romanzo, per raccontare, ai suoi lettori quando, il "Paranormale", ché normalmente t'impaurisce tanto da farti congelare il sangue, infine, ti può lusingare e convincere a tal punto, che ne esci, con la sola convinzione di aiutare un Popolo, che è alla ricerca di ristabilire, la propria identità e onorabilità storica, narrata nei secoli in modo erroneamente distorto.

Capitolo 1

Il Viaggio

Le prime luci dell'alba, ci trovarono, sotto un acquazzone incessante, incolonnati, con gli altri automezzi, in attesa d'imbarcarci sulla nave traghetto, per raggiungere la sponda calabra. Il marinaio, ci fece segno di fermarci in quell'angolo, vicino la paratia, e dopo qualche minuto, tutti e cinque, coprendoci il capo con gli ombrelli, salimmo le scale per raggiungere il salone "Ristoro" per gustare un caldo cappuccino.

Ritornammo alle auto quando la nave attraccò gli ormeggi al porto di Villa San Giovanni. Guardai dallo specchietto retrovisore per assicurarmi che, sulla Bmw 520 guidata da Luigi, ci fossero gli altri due amici, mentre aspettavo che il "Portellone" si abbassasse del tutto, per uscire dalla nave traghetto. Seguendo la fila di automezzi, giungemmo all'ingresso dell'autostrada A3 della Reggio Calabria-Salerno. La pioggia, iniziata durante la notte, continuava ad accompagnarci, intimiditi com'eravamo, sapendo di dovere affrontare quel lungo viaggio che ci avrebbe portato a Perugia, con la sola tappa a Roma per incontrare alcuni amici della Fieg.

Eravamo giunti all'altezza di Cosenza, e un pallido sole cercava di insidiarsi tra le nubi. Il viaggio procedeva tranquillamente e noi, io e Giuseppe, direttore del nostro giornale messinese, continuavamo a parlare del più e del meno, o, con l'interruzione di una bella canzone, che ci ricordava i nostri giovani anni.

Nell'area di servizio di Sibari, ci fermammo per

prendere un buon caffè, considerato che avevo guidato per oltre due ore. Approfittai anche, per fare il pieno di carburante, visto che, la sera precedente non l'avevo fatto, perché mi ero attardato al giornale, con gli amici della redazione. Ripreso il viaggio, entrammo sull'A30 con la pioggia che stava diventando sempre più densa. Preoccupato per l'asfalto che diventava più viscido, avevo raccomandato a Luigi di mantenere l'andatura media che avevamo tenuto sin dall'inizio. Non era possibile guidare oltre la velocità consentita dai pannelli luminosi che ci consigliavano di non superarla. Aumentare l'andatura, sarebbe stato sempre più pericoloso. Intanto, la pioggia incalzava e non si riusciva a vedere oltre i cinquanta metri.

Ci si misero anche i lampi a illuminarci la strada, le cui saette, parevano prendere corpo dal Vesuvio che s'imponeva, maestosamente davanti a noi, creandoci un arcobaleno colorato solo di acciaio, circondato dai fulmini. Più guardavo in alto, e più, onestamente, mi atterrivo. Senza lasciare il volante, tolsi dalle dita gli anelli e li situai dentro la tasca del cardigan, spostando, più dentro, nell'avambraccio, il bracciale d'oro. Mi vennero in mente le parole di mia madre che era solita raccomandarmi: *"l'oro attira i lampi, toglì tutto ciò che è esposto, quando guidi"*. Continuavo a guidare, cercando di dare una spiegazione alla velocità con la quale mi superavano le altre autovetture. Incoscienti! Pensavo. Eppure, non mi sono mai considerato un "piede calmo". Anch'io, quando vado di fretta, spingo il pedale sull'acceleratore. Non sono mai stato un *"stinco di santo"* alla guida. Però, ho sempre considerato la mia, una guida veloce sì, ma equilibrata, senza correre nessun rischio. Al mio attivo? Uno, o al massimo due piccoli tamponamenti in trentadue anni di

patente. D'altronde, fin da ragazzo, quando avevo il piacere di "correre", non lo facevo per le strade, rischiando la mia e l'altrui vita. Se volevo veramente provare l'ebbrezza della velocità, m'iscrivevo alle gare automobilistiche dei miei "tempi"; quelle gare in salita sui monti, che rappresentavano per me, la prova del mio coraggio, di una velocità da percorrere su un circuito fatto di tornanti a ridosso di burroni, veri e propri. Quella era la nostra gara automobilistica. E così, davo sfogo ai miei bollori, senza volere compromettere la vita di altri automobilisti, ma rischiando, al massimo, solo la mia. Ma, era una mia precisa scelta!

In mezzo alle scure nubi, intravvidi il cartellone stradale che indicava l'ingresso nel gran raccordo anulare. Finalmente, eravamo giunti a Roma. La prima tappa del nostro viaggio. La riunione era fissata alle 15,30. Provai un senso di sollievo. L'orologio indicava le 13 e 10 e finalmente mancavano appena 6 chilometri per l'uscita di Roma Sud. Eravamo in perfetto orario. Quando avevamo deciso di partire con l'automobile, l'avevamo fatto con calcolata distanza. La volta precedente, che ero andato in auto a Perugia, il tempo era bello, e avevo impiegato circa 8 ore. L'avevo fatto in compagnia di mia moglie e mia figlia Carmen, le quali mi avevano dato da parlare e cantare per tutto il viaggio. Interrotto, solo per le dovute soste, sia per non appesantire la guida, che, per dei piccoli spuntini. In quelle circostanze, il viaggio, ci era sembrato addirittura breve. Questa volta, invece, pareva interminabile, forse perché era imbruttito dalla copiosa pioggia, e anche perché, sapevamo che dovevamo fermarci a Roma, per quell'incontro.

Giungemmo all'Eur, che mancavano appena 40 minuti all'appuntamento. Ci fermammo davanti al bar

La Ville, e invitai Luigi e gli altri, ad aspettarci qui, per proseguire insieme alla volta di Perugia.

Io e Giuseppe ci avviammo per andare alla riunione.

Intanto, tra una discussione e l'altra, le ore erano passate e Giuseppe mi sollecitò dicendo: «Angelo, sarebbe bene andare via, sono le 18,20 e gli amici ci aspettano per cena.»

Mariano, il nostro caro amico della dirigenza, intervenne quasi veemente.

«Non se ne parla nemmeno. Restate a cena con noi e poi andate...»

«Mariano, ti ringraziamo, sarà per un'altra volta, ora è meglio che andiamo, si sta facendo tardi e, come dite voi, "cadono certi goccioloni", e io ho difficoltà a guidare col buio...» Intervenni, prendendo la mano dell'amico Mariano.

Inutile era stato il nostro motivato rifiuto; difatti, l'intervento degli altri amici presenti, che ci invitavano a restare a cena col loro, per poi ripartire, ci fece prendere una decisione. Giuseppe consigliò:

«Facciamo così, ragazzi, io proseguo fino a Perugia, con Luigi e gli altri colleghi che ci stanno aspettando e Angelo, dopo, quando avrà finito di cenare con voi, ci raggiungerà. Non lo fate mangiare troppo...»

«Giuseppe, dai, resta pure tu e diciamo ai ragazzi che poi li raggiungeremo insieme...» Insistei.

«Ascoltami, è meglio così. Luigi e gli altri, non conoscono nessuno a Perugia... È meglio che io vada con loro, e dopo tu, vieni su con calma. Ok?»

Era stata una proposta accettata da me e dagli amici romani. Chiamai Luigi invitandolo a raggiungerci al portone del nostro palazzo, per prendere Giuseppe, che proseguiva insieme, con loro. Così è stato.